

Ritorna alla luce la spina nel cuore di Dolores Prato

Quando a quasi novant'anni Dolores Prato si vide pubblicare dalla casa editrice Einaudi "Giù la piazza non c'è nessuno" - romanzo di memorie personali e collettive - avrebbe potuto dirsi appagata. Invece, quel libro restò fino alla morte la sua spina nel cuore. Troppo lungo (oltre 700 pagine) per essere dato alle stampe nella sua completezza, fu Natalia Ginzburg che ne fece una riduzione e lo privò di molta sua spontaneità stilistica, italianizzando i modi di dire paesani e dialettali che costituivano la parte più vera della narrazione. Dolores vide trasformarsi "il suo sogno in incubo" e morì quasi cieca e sorda, in una casa di riposo di Anzio, ormai incapace di fronteggiare eventi più grandi di lei. Una sua amica, Ines Ferrari, ebbe la lucidità di lasciare all'archivio del Gabinetto Vieusseux di Firenze, di cui era conservatore Giorgio Zampa, tutti i materiali strappati all'incuria di inquilini poco acculturati. Lo scrittore-giornalista, tra l'altro presidente della Fondazione Salimbeni di San Severino Marche, da buon marchigiano ha mantenuto stretti legami con la sua terra d'origine, così si è impegnato a rendere giustizia alla scrittrice, diventata il caso letterario dell'ultimo ventennio. Proprio per merito del professor Zampa, il Comune di Treia, in passato, ha pubblicato inediti e stralci dal romanzo che in questi giorni ritorna in libreria in versione integrale per la Mondadori Editrice, con l'aggiunta di un excursus letterario sulla Prato, a cura dello stesso Zampa. Sarà ancora lui a presentarlo ufficialmente sabato 13 dicembre (ore 17) presso la Sala Consiliare del Comune di Treia, mentre al Centro Espositivo dell'Artigianato Artistico seguiranno letture di brani dal libro (voce declamante Francesca Benedetti) e un concerto di musica classica tenuto da Roberto Gazzani e Alessandro Benigni.

Le pagine del romanzo - come del resto altri scritti sparsi della Prato - si snodano tra ricordi, emozioni, sentimenti personali e generalizzazioni. Esse riguardano i dieci anni trascorsi a casa di Zizì (zio prete) e della zia Ernestina, presso i quali la madre, vedova e con altri tre figli, l'aveva mandata; lei nata illegittima, da padre mai incontrato e che non l'aveva voluta riconoscere. Qui, come pure nei volumi "Le ore I" (Scheiwiller, 1987) e "Le ore II. Le parole" (Scheiwiller, 1988), in cui racconta del collegio nel Monastero delle Visitandine quando frequentava le magistrali, i suoi problemi s'incrociano con le caratterizzazioni di oggetti, personaggi ed ambienti del luogo. Il tutto finisce per comporre un quadro tipico della provincia, di quella parte d'Italia, apparentemente sonnolenta e abulica, dove ogni cosa sembra ferma e, invece, freme di insospettati amplessi. L'insofferenza portò la Prato, come altri intellettuali periferici, a tentare la via della capitale: "(...) Dal collegio esplosi a Roma e qui, di colpo, quando in un labirinto della vecchia città lessi 'Piazza dell'Olmo di Treja' uscì fuori tutta la tenerezza fascinosa di quel paese che m'ero portata dentro senza saperlo. Fu la prima delle tante epifanie". Così finì per ritrovare più vivido che mai il mondo di Treia nei ricordi autobiografici che nel dipanarsi del racconto diventano testimonianza socio-antropologica, imprescindibile da uno stile immediato eppure elegante con cui ella traccia le linee di una identità che, grazie a lei, non vedremo cancellata per sempre.

(Luciano Marucci)